

MARTA UBIALI
(Husserl-Archives, Leuven)

LA FENOMENOLOGIA DEL VOLERE: HUSSERL, PFÄNDER E GEIGER

1. La problematica centralità di una fenomenologia della volontà

La vita dell'io è costantemente attraversata da una tensione volitiva che si manifesta in modi e forme molteplici. In ogni momento l'io vuole, desidera, tende alla realizzazione di determinati scopi e tutto ciò in modalità sempre nuove: esplicite o implicite, coscienti o inconscie. Husserl coglie in modo efficace la centralità della dimensione volitiva e si impegna a più riprese, dalle *Ricerche logiche*¹ fino alle riflessioni degli anni '30, in una fenomenologia della volontà che ne descriva la specificità irriducibile rispetto alle altre dimensioni dell'umano agire, senza trascurare, allo stesso tempo, la ricchezza delle sue manifestazioni e il loro costante intreccio. Non si dà mai un istante della vita dell'io che non sia accompagnato da una volontà: «Io sono sempre un io-che-vuole e sono sempre desto verso scopi volontari e nel mutamento delle modalità del volere. Io ho sempre in mente qualcosa e ho sempre già degli orizzonti costituiti da scopi, dei propositi e degli orizzonti di propositi»². Una fenomenologia che miri a cogliere l'essenza del volere, quindi, racchiude in sé il tentativo di cogliere il cuore stesso dell'esperienza egologica, in quanto non vi è atto dell'io che non sia segnato dalla tensione volitiva, come Husserl sottolinea in un manoscritto degli anni '20: «Tutta la vita è un'incessante aspira-

¹ È molto significativo notare, infatti, come già nella *V Ricerca logica* Husserl metta in luce il carattere problematico della dimensione volitiva, interrogandosi sulla complessità che caratterizza la «sfera del desiderio e della volontà» (E. Husserl, *Ricerche logiche*, tr. it. di G. Piana, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 183). Egli nota, infatti, che «spesso veniamo mossi da pressioni e tensioni oscure e tendiamo a scopi che non sono rappresentati» (*ibid.*, p. 183): il complesso intreccio tra la dimensione propriamente volontaria e la passività delle pulsioni è già, dunque, oggetto dell'attenzione di Husserl.

² Id., *Die Lebenswelt. Auslegungen der vorgegebenen Welt und ihrer Konstitution. Texte aus dem Nachlass (1916-1937)*, Bd. XXXIX, hrsg. von R. Sowa, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2008, p. 597 (tr. it. mia, come, d'ora in poi, dove non diversamente segnalato).

zione [*unaufhörliches Streben*], ogni soddisfazione è una soddisfazione di passaggio. [...] La vita è aspirazione in molteplici forme e contenuti dell'intenzione e del riempimento»³.

Normalmente attribuiamo all'espressione 'io voglio' alcune determinate caratteristiche e tendiamo, in questo senso, ad ascrivere alla volontarietà di un atto il carattere della consapevolezza, dell'autodeterminazione, della posizione di uno scopo. Tuttavia solo una osservazione superficiale dell'esperienza quotidiana può far presumere che la volontà emerga unicamente nell'istante autenticamente decisionale. Interrogiamo ora più da vicino il fenomeno del volere: è sempre così facile o immediato individuare o smentire la volontarietà di un atto? Non accade forse di renderci conto solo in un secondo momento di aver sempre voluto qualcosa senza mai averne preso coscienza esplicitamente? O ancora: riusciamo sempre a cogliere chiaramente e ad esprimere cosa in verità vogliamo? In che modo le abitudini e la nostra storia personale influenzano le nostre decisioni? Questi e altri quesiti sono il motore della fenomenologia della dimensione volitiva, la quale pertanto si rivela essere una strada maestra per andare al cuore dell'infinito intreccio di atti che caratterizza ogni istante della vita dell'io.

Husserl, come verrà mostrato nel corso dell'articolo, coglie pienamente tale complessità. Non solo Husserl, tuttavia, bensì altri fenomenologi prima di lui o parallelamente a lui si sono cimentati in una fenomenologia del volere. Due di essi, Alexander Pfänder e Moritz Geiger, offrono contributi particolarmente rilevanti. Per questo motivo costituiranno il tema dei prossimi due paragrafi.

2. Alexander Pfänder: il 'colpo interiore' della volontà

Alexander Pfänder, allievo di Theodor Lipps, è stato una delle figure più eminenti di quella «primavera fenomenologica»⁴ – per usare un'espressione di Spiegelberg – che ha visto una fioritura di adesioni alla proposta husserliana espressa nelle *Ricerche logiche*, e la conseguente formazione dei cosiddetti circoli fenomenologici di Monaco e di Gottinga. Dopo il loro primo incontro personale nel maggio del 1904 a Monaco, nacque tra Husserl e Pfänder una

³ Ms. A VI 26, 42a-b.

⁴ H. Spiegelberg, *The phenomenological movement*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1960, p. 168.

grande stima reciproca⁵, cui seguì una fruttuosa collaborazione⁶ (Pfänder è stato, tra l'altro, curatore dello *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* dal '20 al '27).

Due testi di Pfänder sono di particolare importanza per il tema qui trattato: *Phänomenologie des Wollens*⁷ (1900) e *Motive und Motivation*⁸ (1911)⁹. È interessante notare sin da subito come la prima delle due opere, pur precedendo di un anno la pubblicazione delle *Logische Untersuchungen* (il testo è stato infatti presentato all'Università di Monaco nel dicembre del 1899¹⁰), e quindi l'incontro con la fenomenologia husserliana, venga da Pfänder concepita come una '*Phänomenologie*' della volontà: ciò è indice della profonda consonanza delle prospettive da cui sia Pfänder sia Husserl hanno da sempre inteso affrontare l'analisi della sfera volitiva. Tuttavia, il testo che fungerà qui maggiormente da punto di riferimento è *Motive und Motivation*, in quanto, oltre a essere – a detta di Pfänder stesso – una «continuazione e in parte una correzione»¹¹ della sua prima opera, è stato il punto di riferimento

⁵ Nonostante nel tempo, dopo la cosiddetta 'svolta trascendentale' di Husserl nel 1913, le strade dei due filosofi si siano progressivamente distanziate, Pfänder ha inizialmente riconosciuto senza esitazioni, dopo l'attenta lettura delle *Ricerche logiche* e dopo l'incontro personale con Husserl, l'apporto decisivo che la fenomenologia rappresentava per il suo personale percorso di ricerca, maturato inizialmente sotto la guida di Lipps e nella cerchia dell'*Akademisch-Psychologischer Verein* di Monaco; egli scrive infatti a Husserl nel luglio del 1904: «In quella interessante serata nel nostro circolo di psicologia io trovai nelle sue esposizioni [...] una sorprendente consonanza con la mia personale visione» (E. Husserl, *Briefwechsel*, III/2: *Die Münchener Phänomenologen*, hrsg. von E. Schuhmann und K. Schuhmann, The Hague, Martinus Nijhoff, 1994, p. 131). A sua volta Husserl nel 1922 dichiara in una lettera a Natorp una stima immutata nei confronti di Pfänder: pur ribadendo, infatti, che «il suo provenire da Lipps gli ha precluso a lungo lo sguardo ai problemi trascendentali», definisce Pfänder «non solo un grande lavoratore, bensì una grande personalità radicalmente filosofica» (E. Husserl, *Briefwechsel*, III/5: *Die Neukantianer*, hrsg. von E. Schuhmann und K. Schuhmann, The Hague, Martinus Nijhoff, 1994, p. 149).

⁶ Per una dettagliata ricostruzione della collaborazione tra Husserl e Pfänder e della loro reciproca influenza cfr. K. Schuhmann, *Die Dialektik der Phänomenologie I. Husserl über Pfänder*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1973.

⁷ A. Pfänder, *Phänomenologie des Wollens. Eine psychologische Analyse*, Leipzig, Barth, 1900.

⁸ Id., *Motivi e motivazione*, tr. it. di F. De Vecchi, in R. De Monticelli (a cura di), *La persona: tra apparenza e realtà*, Milano, Cortina, 2000, pp. 1-40.

⁹ La volontà è stata da sempre al centro della riflessione pfänderiana: oltre ai due testi qui sopra menzionati, va citata la tesi di dottorato del filosofo di Monaco, che ha come titolo *Das Bewusstsein des Wollens* (in «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» 17 (1898), pp. 321-367).

¹⁰ Cfr. R.N. Smid, *Münchener Phänomenologie - Zur Frühgeschichte des Begriffs*, in H. Spiegelberg - E. Avé-Lallement (Hrsgg.), *Pfänder-Studien*, The Hague - Boston - London, Martinus Nijhoff, 1982, p. 115.

¹¹ A. Pfänder, *Motivi e motivazione* cit., p. 4.

principale per Husserl stesso, il quale «non si è mai impegnato così intensamente con nessun altro lavoro di Pfänder»¹², come testimoniano i fogli 47-56 del Ms. A VI 3 (appartenenti al cosiddetto *Pfänder-Konvolut*), in cui Husserl segue e commenta passo passo ogni riflessione del filosofo di Monaco. Il giudizio espresso da Husserl circa quest'opera è significativo: secondo lui, infatti, pur essendo una ricerca «degnà di lode [*rühmenswert*]», *Motive und Motivation* non riesce a superare «pienamente le straordinarie difficoltà della materia in questione» e per questa ragione essa rappresenta «non la fine bensì l'inizio di una fondamentale ricerca sulla sfera della volontà»¹³.

Alla luce di questa affermazione di Husserl, affrontiamo ora sinteticamente i punti di maggior rilievo della trattazione pfänderiana della volontà, chiedendoci perché, agli occhi di Husserl, essa contenga in sé un valido «inizio», senza essere, tuttavia, esaustiva della complessità dei fenomeni volitivi.

Ciò che Husserl considera come «degnò di lode» delle analisi pfänderiane è sicuramente la descrizione fenomenologica dei caratteri peculiari della volontà. Lo scopo di *Motive und Motivation* è innanzitutto, infatti, quello di chiarire la specificità della sfera volontaria rispetto a ogni altra dimensione della vita dell'io. Normalmente, secondo Pfänder, si fa uso del termine 'volere' «nel senso più ampio [*im weiteren Sinn*]», e «viene annoverato al volere ogni desiderare, anelare, bramare, temere, detestare ecc.»¹⁴. Vi è, tuttavia, anche un volere «in senso più stretto [*im engeren Sinn*]», ossia l'unico che possa essere definito 'volere' in modo autentico. Per illustrare la peculiarità del volere vero e proprio, Pfänder spiega che si può parlare di atto volontario solo quando siamo di fronte a un atto totalmente libero che presenta i tratti della «coscienza progettuale [*Projektbewusstsein*]»¹⁵, dell'«intenzione [*Willensmeinung*]»¹⁶, vale a dire della posizione di «propositi pratici [*praktische Vorsätze*]»¹⁷, poiché si può volere unicamente qualcosa che sia effettivamente realizzabile. Oltre a ciò, va aggiunto che si vuole solo ciò che ai nostri occhi possiede un certo valore, e in questo senso Pfänder attribuisce all'atto volontario, quale sua caratteristica necessaria, la «coscienza del dovere [*Sollensbewus-*

¹² K. Schuhmann, *op. cit.*, pp. 94-95.

¹³ Ms. A VI 3/5.

¹⁴ A. Pfänder, *Phänomenologie des Willens* cit., p. 10.

¹⁵ *Id.*, *Motivi e motivazione* cit., p. 15.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*, p. 14.

stsein]», che può essere eventualmente accompagnata da un'esplicita «approvazione [*Anerkennung*]»¹⁸.

L'essenza dell'atto volontario viene identificata da Pfänder, in estrema sintesi, nella libera realizzazione di un proposito pratico: «questo proposito proviene dall'io-centro non come un accadere, ma come un fare caratteristico, una sorta di moto *centrifugo*, in cui l'io-centro sferra *da se stesso un colpo interiore* [*einen geistigen Schlag*]»¹⁹. L'*Ich-Zentrum* rappresenta, quindi, il nucleo dell'io e la sede della sua possibilità di plasmare liberamente se stesso e il proprio agire. Proprio per questo, quel *geistiger Schlag* genera sempre, come suo «*Gefühls-Seite*», un sensazione di «tensione positiva», vale a dire una sensazione di «forza, libertà e spontaneità»²⁰.

Da quest'ultima affermazione possiamo ricavare un secondo aspetto della dimensione volitiva che Pfänder mette in rilievo e su cui Husserl – come verrà mostrato – concorda pienamente: il carattere di autodeterminazione dell'atto volontario. L'io che vuole è, infatti, «sia il soggetto che l'oggetto dell'atto»²¹. Ciò implica la possibilità inscritta nell'atto volontario di essere la via attraverso cui l'io forgia se stesso, la propria personalità e il proprio futuro alla luce degli scopi che intende perseguire e di cui si fa carico sferrando in direzione centrifuga il colpo interiore. La volontà è, quindi, quella dimensione dell'io che sancisce da un lato la fuoriuscita da ogni schema causale o meccanicistico, dall'altro – con un'espressione che Pfänder utilizza nella sua ultima opera, *Die Seele des Menschen* – la «signoria [*Herrschaft*]»²² che l'io libero può esercitare sui propri atti.

Perché, tuttavia, agli occhi di Husserl la fenomenologia pfänderiana della volontà è ancora manchevole? Cosa lo conduce a giudicare le analisi di Pfänder solo un inizio dell'indagine fenomenologica della sfera volitiva? Nei fogli del *Pfänder-Konvolut* troviamo una risposta esplicita a queste domande: il punto debole della riflessione di Pfänder sulla volontà è la sua disattenzione verso le numerose e complesse modalizzazioni del volere, «poiché la corretta delimitazione delle formazioni di coscienza, che la pa-

¹⁸ *Ibid.*, p. 15.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ A. Pfänder, *Phänomenologie des Wollens* cit., p. 131.

²¹ *Id.*, *Motivi e motivazione* cit., p. 16.

²² *Id.*, *Die Seele des Menschen. Versuch einer verstehenden Psychologie*, Halle, Max Niemeyer, 1933, p. 78.

rola 'volontà' deve indicare, non è in alcun modo sin dall'inizio un che di ovvio»²³.

L'io che emerge dal quadro delineato da Pfänder è un io diviso in due zone nettamente separate: da una parte l'*Ich-Zentrum* o *Ich-Kern*, la sede della volontà e della libera signoria dell'io su se stesso, dall'altra parte l'*Ich-Leib*, la periferia dell'io in cui si agitano pulsioni, istinti e desideri²⁴, che hanno luogo «senza la cooperazione dell'io»²⁵. Mentre il *geistiger Schlag* dell'atto volontario sorge dall'*Ich-Zentrum*, le diverse pulsioni hanno origine sempre nell'*Ich-Leib*, vale a dire esternamente al 'cuore' dell'io, e «in questo senso sono vissute come *tendenze eccentriche*»²⁶. Sono dunque radicalmente differenti la natura della volontà 'in senso stretto' e 'in senso ampio' – per usare la terminologia di *Phänomenologie des Wollens* – in quanto, mentre l'atto volontario vero e proprio viene sferrato a partire dal nucleo dell'io come «movimento centrifugo»²⁷, le tendenze pulsionali sono invece rappresentate da Pfänder come tendenze «centripete»²⁸ che tentano di raggiungere l'*Ich-Zentrum* e di impossessarsene, privandolo della sua libera padronanza di sé. Il dirigersi delle pulsioni è «in sé cieco»²⁹ e Pfänder descrive il loro agitarsi come una lotta («*Konflikt*»³⁰, «*Kampf*»³¹): in questa lotta di tendenze che vogliono contemporaneamente usurpare l'io, l'*Ich-Zentrum* «è semplicemente il pomo della discordia che, seppure nel ruolo di spettatore, diventa la preda del più forte, senza che sussista alcuna sua volontà a riguardo»³².

L'intento che anima l'analisi pfänderiana della volontà ha, come detto, lo scopo di scoprire quella dimensione della vita dell'io che non soggiace ad alcun meccanicismo e, di conseguenza,

²³ Ms. A VI 3/5. La medesima critica alla fenomenologia pfänderiana del volere e alla sua «non-attenzione per la diversità di modi degli intrecci intenzionali» è quella proposta da Hans Reiner nella sua dissertazione *Freiheit, Wollen und Aktivität*, condotta sotto la guida di Husserl (cfr. H. Reiner, *Freiheit, Wollen und Aktivität*, Halle, Max Niemeyer, 1927, pp. 104 ss.).

²⁴ Scrive, infatti, Pfänder: «l'io infatti possiede una struttura caratteristica: l'io-centro vero e proprio, l'io nucleo [*Ich-Kern*], è circondato dall'io corpo [*Ich-Leib*]» (A. Pfänder, *Motivi e motivazione* cit., pp. 10-11).

²⁵ *Ibid.*, p. 7.

²⁶ *Ibid.*, p. 10.

²⁷ *Ibid.*, p. 7.

²⁸ *Ibid.*, p. 8.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ A. Pfänder, *Phänomenologie des Wollens* cit., p. 107.

³¹ *Id.*, *Motivi e motivazione* cit., p. 11.

³² *Ibid.*

ha di mira la messa in questione di ogni psicologia che tenti di spiegare il comportamento umano in chiave deterministica. Tuttavia, è legittimo ora chiedersi – insieme a Husserl – se la strada percorsa da Pfänder per raggiungere tale scopo sia del tutto soddisfacente. La sua descrizione della netta differenza tra tendenze e atti volontari porterebbe, infatti, a una concezione dualistica della vita dell'io, divisa, appunto, nelle due zone dell'*Ich-Kern* e dell'*Ich-Leib*. Inoltre, sembra risolto da Pfänder in modo approssimativo il problema che riguarda la linea di confine tra un atto volontario vero e proprio e una mera tendenza: si tratta di una questione che non si presta a risposte sommarie, in quanto la volontà non si manifesta nell'unica modalità della presa di posizione attiva, bensì nel costante intreccio con la dimensione dell'inavvertito.

Non esiste forse la possibilità di prendere in considerazione anche quei fenomeni non facilmente classificabili senza smentire la libertà dell'io? Pfänder stesso è cosciente del fatto che «in alcuni casi l'individuo non sappia dire da quali motivi si è lasciato determinare nel suo volere, e perciò parli di motivi inconsci del volere»³³. Ciononostante egli non si sofferma adeguatamente su questo punto.

Chi invece coglie l'inaggrabile complessità della sfera volontaria e il suo intreccio con la dimensione inconscia è un altro fenomenologo che, insieme a Pfänder, ha partecipato attivamente ai primi circoli di Monaco e Gottinga: Moritz Geiger³⁴. Il suo contributo rappresenta la migliore introduzione alla fenomenologia husserliana della volontà e al superamento del dualismo pfänderiano.

3. Moritz Geiger: il volere non vissuto

Nonostante il principale campo di indagine di Geiger sia stato senz'altro quello dell'estetica fenomenologica, un suo breve testo del 1921, *Fragment über den Begriff des Unbewußten und die psy-*

³³ *Ibid.*, p. 35.

³⁴ Geiger, così come Pfänder, ha fatto parte della cerchia di quegli allievi di Lipps (sotto la cui guida ottenne il dottorato nel 1904) che hanno fondato l'*Akademisch-Psychologischer Verein*, e che, successivamente si sono avvicinati alla fenomenologia di Husserl. Geiger iniziò nel 1906 a frequentare i corsi di Husserl a Gottinga e divenne in seguito curatore dello *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* dal 1913 al 1930.

*chische Realität*³⁵, offre un contributo notevole al tema qui preso in esame.

Geiger, in quest'opera, prende le mosse da una critica radicale al metodo di quella psicologia che egli chiama «psicologia dei vissuti», la quale concepisce la vita dell'io come «una successione di vissuti costretti dalla coscienza in legami causali»³⁶. Contro questo tipo di approccio metodologico alla psiche, egli propone uno sguardo radicalmente nuovo, da lui indicato con il nome di «realismo immanente»:

Secondo la concezione del realismo immanente, una parte soltanto di ciò che in ogni istante realmente avviene nello psichico, cade sotto lo sguardo dell'io vivente. Nel nostro vissuto siamo come l'astronomo davanti al suo telescopio, che per ogni istante non può scegliere e osservare che una sezione parziale del processo celeste.³⁷

In estrema sintesi, ciò che Geiger vuole combattere è l'identificazione della psiche con i suoi vissuti, in quanto un'attenta osservazione dell'esperienza mostra – come sottolinea Luisa Feroldi – «una trascendenza del nostro essere rispetto al nostro viverci»³⁸.

La volontà si presenta agli occhi di Geiger come la dimensione privilegiata per la verifica di questa sua ipotesi metodologica, in quanto la sfera volitiva è quella a cui per eccellenza viene quasi inevitabilmente attribuito il carattere del vissuto: la volontà – come le analisi di Pfänder hanno finora indicato – sembra implicare come suoi caratteri essenziali la presa di posizione, l'autocoscienza, la capacità decisionale, la progettualità. Come può, dunque, darsi un volere che trascenda il nostro viverci? In altre parole, esiste un volere non vissuto?

Geiger è consapevole che l'ipotesi dell'esistenza di un volere non vissuto possa apparire paradossale, e si domanda:

se qualcosa del genere esista davvero: voler scrivere una lettera, senza che questo volere sia vissuto. Voler fare visita a un amico, voler esercitare un controllo su di sé – volerlo davvero e seriamente – e di questo volere non avere alcuna coscienza, è possibile tutto questo? [...] Sembra infatti appartenere al nucleo essenziale del volere, che l'io colga consciamen-

³⁵ M. Geiger, *Frammento sul concetto di inconscio e sulla realtà psichica*, tr. it. di L. Feroldi, in R. De Monticelli (a cura di), *La persona: tra apparenza e realtà* cit., pp. 101-153.

³⁶ *Ibid.*, p. 101.

³⁷ *Ibid.*, pp. 104-105.

³⁸ L. Feroldi, *La realtà psichica e l'inconscio in Moritz Geiger*, in S. Besoli - L. Guidetti (a cura di), *Il realismo fenomenologico. Sulla filosofia dei circoli di Monaco e Gottinga*, Macerata, Quodlibet, 2000, p. 487.

te in esso il proprio scopo, che porti consapevolmente a compimento l'atto del volere. Un volere, a cui sia negata la coscienza, sembra ridursi a una semplice 'pulsione', a una semplice 'tendenza'.³⁹

La proposta di Geiger si scontra con tutta quella tradizione – cui appartiene anche Pfänder – che fa della volontà la facoltà che incarna per eccellenza l'attività di un soggetto autocosciente.

Nel corso dell'opera Geiger mostra come la paradossalità del concetto di volere non vissuto sia in realtà solo apparente. Per poter giungere a questa conclusione è necessario innanzitutto distinguere i due momenti che costituiscono il fenomeno del volere: la posizione di volontà (*Willenssetzung*) e il comportamento volontario (*wollendes Verhalten*)⁴⁰. Il primo rappresenta il momento della decisione e dell'autodeterminazione, in cui «io induco me stesso a volere proprio questa cosa e non un'altra»⁴¹. Il comportamento volontario, invece, è la «fase più tarda del volere che dura nel tempo»⁴² e rispetto alla quale la posizione di volontà rappresenta solo un preludio:

Poniamo il caso che si voglia scrivere una lettera: questo fatto ha inizio (come ogni volere) con una posizione di volontà: ci si decide a scrivere la lettera. Ma non *si continua* a decidersi. E tuttavia, una volta che la decisione è presa, non per questo si cessa di volere: il volere dura molto di più [...]. Si continua a voler scrivere la lettera, mentre si va a prendere la carta, mentre si cerca nell'agenda l'indirizzo del destinatario della lettera, mentre si sistema l'inchiostro, mentre si intinge il pennino e si scrive. Nel mentre in cui si compiono questi atti di sostegno, subordinati al volere, *si continua* sempre a voler scrivere.⁴³

La distinzione tra questi due momenti è fondamentale per giungere a una soluzione del problema dell'esistenza del volere non vissuto. Per quanto riguarda la natura della posizione di volontà Geiger concorda pienamente con le tesi pfänderiane e sostiene l'impossibilità di una presa di posizione volontaria inconscia. Si può parlare di autentica posizione di volontà «solo laddove vi sia in

³⁹ M. Geiger, *op. cit.*, pp. 129-130.

⁴⁰ Oltre a Geiger, anche Pfänder e Husserl distinguono i due medesimi livelli di cui è composto il fenomeno della volontà. Scrive Pfänder a questo proposito: «in questo ambito si possono distinguere tutti i processi che sfociano nell'atto del volere puramente interno, l'atto del proposito del volere, da quelli che appartengono all'esecuzione di ciò che è voluto e che nel loro complesso devono essere designati specificamente come azione volontaria» (A. Pfänder, *Motivi e motivazioni cit.*, p. 4).

⁴¹ M. Geiger, *op. cit.*, p. 131.

⁴² *Ibid.*, p. 132.

⁴³ *Ibid.*, pp. 132-133.

primo luogo l'assunzione di uno scopo da parte di un io approvante e consenziente – e d'altro canto, vi sia quell'autodeterminazione dell'io mediante l'io»⁴⁴. L'autodeterminazione al volere è sempre un'autodeterminazione vissuta.

L'ipotesi dell'esistenza di un volere non vissuto rientra in gioco, però, nel momento in cui viene preso in considerazione il secondo momento del processo volitivo, vale a dire il comportamento volontario. Secondo Geiger la nostra esperienza è costellata di esempi di comportamenti volontari non vissuti:

Poniamo che uno voglia andare alla stazione e che metta in atto questa decisione. Questo è un volere di una certa durata che comporta tutta una serie di sottovoleri e di azioni. Per raggiungere la meta, scende le scale, curva ai giusti angoli, segue i giusti tratti di strada. Per tutto il tempo, fino all'ottenimento dello scopo e al raggiungimento della stazione, questi vuole andare alla stazione. Ma ciò non significa che per tutto il tempo [...] questo comportamento volontario (questo voler andare alla stazione) sia vissuto.⁴⁵

Esiste dunque un volere che continua ad agire anche quando non è più vissuto coscientemente. Se non si prende in considerazione questa dimensione, si limita il volere al momento puntuale della scelta, la quale invece – agli occhi di Geiger – rappresenta solo la punta di un iceberg, ossia della complessa e molteplice tensione volitiva che anima ogni atto dell'io e che si estende ben al di là dell'istante della presa di posizione esplicita. Scrive Geiger:

In ogni attimo della nostra vita noi vogliamo senza posa in molti modi diversi: dalle cose più primitive della vita di tutti i giorni fino ai più alti obiettivi. Ma solo a una minima parte di essi concediamo ad ogni istante la firma che sanziona la messa in atto. Tanto meno possiamo impartire un *fiat* a ogni volere che incontriamo sul nostro cammino.⁴⁶

Grazie al contributo di Geiger si assiste quindi a una problematizzazione più radicale della dimensione volitiva del vivere. Se è vero, infatti, che ciò che normalmente e, in un certo senso, propriamente chiamiamo volontà possiede i caratteri della presa di posizione e dell'autodeterminazione cosciente, è altrettanto vero che questi stessi tratti possono assumere forme nascoste e spesso inosservate.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 143.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 145.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 152.

4. Husserl: le modalizzazioni del volere e la *Willenspassivität*

Husserl è consapevole del carattere altamente problematico di ogni tentativo di descrivere fenomenologicamente la sfera volitiva. Similmente a Geiger, anch'egli riconosce, infatti, le infinite sfumature con cui la volontà si manifesta nell'esperienza quotidiana. Egli mette in evidenza, a questo proposito, nel secondo volume delle *Idee* che

prima della volontà implicante la tesi attiva del '*fiat*' viene l'agire come agire istintivo, per esempio l'involontario 'io mi muovo', l'involontario 'prendo' i miei sigari, desidero fumarne uno e lo faccio 'senz'altro', tutte cose, certo, che non si possono facilmente distinguere dal caso della volontà in senso stretto.⁴⁷

La difficoltà nel riconoscere il nucleo di volontarietà in atti come quelli indicati qui da Husserl è data dal fatto che in questi casi l'accento di decisione è nascosto e non emerge con un'espressione esplicita e autocosciente.

Quando Husserl si concentra nella delineazione delle caratteristiche peculiari della volontà, fa uso di espressioni che ricordano molto da vicino quelle che sono emerse già nelle analisi di Pfänder. Negli articoli scritti da Husserl nel 1923-24 per la rivista giapponese *Kaizo* possiamo infatti leggere:

Ciò che contraddistingue l'essenza dell'uomo è la possibilità, invece di essere preda in maniera passiva e non libera delle proprie pulsioni (delle proprie inclinazioni e dei propri affetti), di essere pertanto *mosso dagli affetti* nell'accezione più ampia del termine, di 'agire' liberamente e attivamente, a partire da sé, dal centro del proprio Io [*von seinem Ich-Zentrum aus*] [...]. Questo significa che l'uomo ha la facoltà di 'inibire' gli effetti del suo fare passivo (essere spinto in maniera consapevole) e dei presupposti che lo motivano passivamente (inclinazioni, intenzioni), di metterli in questione, di sottoporli a esame e di prendere una decisione volontaria [...]. In quest'ultima il soggetto è in senso pregnante soggetto di volontà.⁴⁸

Si può parlare in senso pieno di volontà, dunque, solo dove incontriamo un atto libero e compiuto dall'io a partire dal proprio *Ich-Zentrum*: il discrimine tra mera pulsione e atto volontario è costituito proprio dal subentrare dell'intervento attivo dell'io, che Hus-

⁴⁷ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, libro secondo: *Ricerche fenomenologiche sopra la costituzione*, tr. it. di V. Costa, Torino, Einaudi, 2002, p. 259.

⁴⁸ Id., *L'idea di Europa*, tr. it. di C. Sinigaglia, Milano, Cortina, 1999, p. 29.

serl traduce con l'espressione *fiat*, parallelo sinonimico del *geistiger Schlag* pfänderiano.

Il *fiat* della volontà è il momento che inaugura ogni volta una dimensione inedita, un orizzonte nuovo, e proprio in virtù di questo suo carattere inaugurale è da Husserl indicato un momento di autentica creazione. Nel momento in cui, per esempio, decido di andare a fare un viaggio a Parigi,

in un certo senso la coscienza non dice affatto: 'accadrà, dunque lo voglio', ma 'proprio perché lo voglio, accadrà'. In altre parole: la coscienza pronuncia il suo '*fiat*' creatore. La posizione del volere è la posizione della realizzazione. Ma realizzazione non significa qui il mero divenire reale, ma il far divenire reale, l'operazione da realizzare.⁴⁹

La decisione si presenta ancora una volta – così come era già emerso grazie a Pfänder e Geiger – come l'*incipit* del ben più complesso comportamento volontario: «Io sono diretto al mio obiettivo, – scrive Husserl nel 1936-37 – diretto certamente a un qualcosa di futuro, che prima di tutto 'deve essere realizzato' da me, nel volere che inizia ora nel decidermi»⁵⁰.

Se quindi la fenomenologia pfänderiana della volontà possiede il merito di aver evidenziato come il volere incarni l'attività egologica per eccellenza, la sua natura libera e autodeterminante, è allo stesso tempo vero – come Husserl non manca di notare – che «in ogni modalità d'atto siano possibili diverse mescolanze di spontaneità e recettività e ovunque la spontaneità possa trasformarsi in recettività e viceversa»; e inoltre aggiunge: «la recettività, dal canto suo, ci conduce però nel sottofondo in cui non possiamo parlare propriamente né di spontaneità né di recettività»⁵¹. Ogni distinzione troppo netta tra volontario e involontario misconosce questa complessità e tende a chiudersi in classificazioni dal carattere dualistico, dal momento che la vita dell'io è invece, in ogni istante, un intreccio di attività e passività, di atti autenticamente consci e di orizzonti inconsci o inconsapevoli⁵².

⁴⁹ Id., *Lineamenti di etica formale*, tr. it. di P. Basso e P. Spinicci, Firenze, Le Lettere, 2002, p. 122.

⁵⁰ Id., *La storia della filosofia e la sua finalità*, tr. it. di N. Ghigi, Roma, Città Nuova, 2004, p. 66.

⁵¹ Ms. A VI 3/5.

⁵² La tematica del rapporto tra dimensione conscia e inconscia della vita dell'io rappresenta senza dubbio uno di quei '*Randprobleme*' o '*Limesfälle*', ossia *questioni-limite* dell'indagine fenomenologica. Si tratta infatti – come sottolinea Costa – di problemi che «sembrerebbero sulle prime destinati a restare estranei e inaccessibili all'analisi fenomenologica, percorrendo così le strade più insolite e meno battute». Si tratta di *proble-*

Nelle lezioni sull'etica del 1914 Husserl dedica una sezione specifica al tema della fenomenologia della volontà, e le riflessioni qui raccolte si rivelano di particolare importanza perché il filosofo in queste pagine si propone di indagare la volontà «in senso più ampio e in senso più stretto»⁵³, usando esplicitamente un'espressione di impronta pfänderiana. Questi corsi universitari raccolti nel volume XXVIII dell'*Husserliana* rappresentano il tentativo di un approfondimento della strada già intrapresa da Brentano⁵⁴, vale a dire della fondazione di un'etica formale sul modello delle leggi della logica formale. Nella cornice del parallelismo tra ragion logica e ragion pratico-assiologica Husserl ha di mira l'individuazione delle «leggi del tutto specifiche»⁵⁵ della sfera del volere e del desiderare. Egli ammette subito la grande complessità di un simile compito, e individua la ragione di tale difficoltà principalmente nell'enorme ampiezza dei fenomeni che appartengono all'ambito della volontà. Secondo Husserl il volere in senso pfänderiano è l'*analogon* della credenza certa, così come essa si presenta nell'ambito del giudizio, ma nello stesso modo in cui il giudizio logico può variare secondo molteplici modalità, così

quando parliamo di un atto del volere nella sua accezione più ampia, intendiamo non soltanto il volere in senso stretto, ma molte diverse modalità e tra queste anche quelle che sono proprie della volontà. [...] Il volere in senso stretto e usuale del termine è un volere positivo, un volere nella forma della certezza del volere. Io sono fermamente convinto e addirittura faccio, agisco [...]. In primo luogo è chiaro che vi è anche un volere negativo e che egualmente vi sono modi dell'incertezza del volere. Sotto quest'ultimo riguardo diviene spesso oscura la distinzione tra volere, desiderare, aspirare, bramare.⁵⁶

Ciò che Husserl intende rilevare da una prospettiva fenomenologica è, dunque, l'ampiezza della scala dei fenomeni volontari:

mi-limite da un lato perché in alcuni di essi la coscienza sembra avvicinarsi al nulla, al caos, in generale alla non-coscienza, dall'altro perché sembrano in linea di principio doversi sottrarre all'analisi descrittiva» (V. Costa - E. Franzini - P. Spinicci, *La fenomenologia*, Torino, Einaudi, 2002, p. 233).

⁵³ E. Husserl, *Lineamenti di etica formale* cit., p. 117.

⁵⁴ Cfr. F. Brentano, *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*, Leipzig, Felix Meiner, 1921, ed. orig.: Leipzig, Duncker & Humblot, 1889 (tr. it. parziale di A. Bausola, *Sull'origine della conoscenza morale*, La Scuola, Brescia, 1966); F. Brentano, *Grundlegung und Aufbau der Ethik*, Bern, Francke Verlag, 1952.

⁵⁵ E. Husserl, *Lineamenti di etica formale* cit., p. 117.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 118.

non ogni volere – scrive Husserl – è una decisione e non necessariamente ha il carattere di un decidere. Sotto quest'ultimo titolo devono essere annoverati quegli atti del volere che seguono senz'altro uno stimolo, senza oscillazione e senza dubbi, senza che abbia luogo una riflessione o un prendere partito. Per esempio: alzo gli occhi e vedo la mia colazione. Subito dico: voglio fare colazione. Qui sorge certamente la domanda circa il rapporto di queste volizioni, che seguono senz'altro uno 'stimolo', con le attività istintuali, che consideriamo 'involontarie'.⁵⁷

Quello che Husserl mette in discussione, rilevando le molteplici modalizzazioni del volere, è esattamente quella netta linea di demarcazione tra atti volontari e involontari delineata da Pfänder: ciò che noi solitamente indichiamo come involontario è veramente esente da ogni ombra di volontarietà? Non esistono forse in ogni nostro gesto o atteggiamento tracce di libere prese di posizione, per quanto esse possano essere inavvertite? E d'altronde, ogni autentica decisione volontaria non è in un certo senso l'esito di un più lungo, complesso e stratificato cammino di scelte quasi impercettibili?

Egli individua questa zona limite tra volontario e involontario con il termine *Willenspassivität*, un'espressione appositamente paradossale che richiama subito l'altrettanto paradossale categoria geigeriana dell'*unerlebtes Wollen*. Husserl scrive a questo proposito: «L'agire conseguente è preceduto da una forma inferiore di volontà, una volontà passiva [*Willenspassivität*] in confronto all'attività dell'io voglio»⁵⁸. Un passaggio di un manoscritto del 1930 illustra più chiaramente questa enigmatica categoria husserliana:

Il bisogno di andare a fare una passeggiata, la conseguenza a lui 'passiva' dell'io voglio uscire a passeggio'. L'essere sovrappensiero, oppure l'essere impegnato in qualche riflessione e imboccare passivamente la 'solita strada', senza che vi sia una scelta, senza una decisione volontaria diretta in modo particolare a ciò. Ma allo stesso tempo non contro la mia volontà, piuttosto nel senso di un'introduzione [ad essa]. Ma io, per la calura estiva, mi incammino volentieri e velocemente su quella strada [...] Ora (fa caldo) io mi incammino senza rifletterci su quella promettente strada all'ombra. Quindi non involontariamente, non senza una struttura volontaria. Ma si tratta di *Willenspassivität*.⁵⁹

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 126-127.

⁵⁸ Ms. M III 3 III I II, 103.

⁵⁹ Ms. E III 10, 8-9.

Se osserviamo il nostro dirigerci su quella solita strada, immersi nei nostri pensieri, non riusciamo a rintracciare immediatamente le caratteristiche che appartengono in modo strutturale al compimento di un atto volontario e che Pfänder ha così acutamente messo in luce: non vi è, infatti, proposito pratico, coscienza progettuale o autentica posizione di volontà. Ciononostante non si può parlare di involontarietà vera e propria, quanto piuttosto – come abbiamo visto – di un livello passivo della volontà.

A partire da quanto è sinora emerso circa le molteplici modalizzazioni del volere e dall'individuazione della *Willenspassivität* è possibile trarre alcune considerazioni conclusive. Innanzitutto occorre domandarsi: l'insistenza husserliana nel prendere in considerazione non solo le espressioni più esplicite del volere ma anche quella più nascoste, quasi inavvertite ('non vissute', per usare l'espressione geigeriana) ha come unico scopo una più completa descrizione fenomenologica della sfera del volere? Ciò che emerge dalle riflessioni husserliane su questo tema è qualcosa di ben più radicale, ossia un'universale pervasività della volontà⁶⁰: essa non è semplicemente una delle facoltà dell'io bensì il motore stesso del suo dinamismo, il nucleo nascosto di ogni suo atto.

«L'essere-Io è un costante divenire-Io. Sono soggetti giacché si sviluppano continuamente»⁶¹, scrive Husserl nelle lezioni sull'etica del 1920-24: il motore di questo perenne sviluppo di sé e della propria personalità è la volontà, vale a dire l'esplicita o implicita presa di posizione. La volontà è quella forza, quell'energia vitale che di volta in volta inaugura per l'io un nuovo orizzonte di azione e di possibilità.

Tutto il vivere desto [*Wachleben*] è vita di volontà [*Willensleben*]; abbiamo sempre in mente qualcosa e non soltanto nuovi propositi, bensì abbiamo sempre anche da prima direzioni della volontà che non sono ancora pervenute a realizzazione, perché non era ancora giunto 'il momento'.⁶²

⁶⁰ Dorion Cairns, riferendosi a una conversazione con Husserl avvenuta nel 1931, scrive: «Husserl said he has been working on the carrying out of a *universal voluntarism*. He objects to regarding such classifications of acts as Brentano's as representing true fundamental distinctions. Every act as carried out by the ego is a decision, a *Bejahung*, [affirmation] and there is furthermore a volitional aspect in the background phenomena of the mind. There is a sort of *Hintergrundsentscheidung* [background decision], which is not a full ego-decision» (D. Cairns, *Conversations with Husserl und Fink*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1976, p. 61).

⁶¹ E. Husserl, *Introduzione all'etica*, tr. it. di N. Zippel, Bari, Laterza, 2009, p. 102.

⁶² Id., *La storia della filosofia* cit., pp. 72-73.

L'atto volontario è un atto di autodeterminazione, in quanto l'io è «al contempo soggetto e oggetto della propria aspirazione»⁶³ e ogni presa di posizione fonda, perciò, «le convinzioni permanenti della personalità in quanto direzioni abituali della volontà»⁶⁴. Ogni atto volontario

lascia dietro di sé una sedimentazione nell'ambito dell'abitudine, che poi a sua volta agisce di nuovo nella prassi futura, come per esempio ogni buona volontà, ogni atto dello sforzo etico, aumenta nella psiche il capitale di energia per ogni ulteriore buona prestazione, così come ogni cattiva volontà lo diminuisce.⁶⁵

Questa strutturale dinamica di sedimentazione di ogni atto dell'io richiama ancora una volta l'immagine dell'iceberg già utilizzata nel caso della categoria di 'volere non vissuto' geigeriana, e implica che ogni nuovo *geistiger Schlag* si trovi ad essere in connessione con l'infinita catena delle precedenti prese di posizione dell'io o – più in generale – con l'intera storia di decisioni dell'io⁶⁶:

Io dipendo da certi motivi, riprendendo una vecchia decisione io dipendo dalle precedenti decisioni, io sono quello che sono ora in quanto determinato dal mio essere precedente (dall'essere del mio decidermi). E così anche in quanto soggetto personale di decisioni reali e possibili, sia per la mia peculiarità originaria sia per le decisioni che si sono manifestate nelle situazioni di fatto io sono un'unità di determinazioni (delle loro posizioni e peculiarità nelle loro posizioni) che non è un'unità per mera associazione, bensì che precede le associazioni stesse.⁶⁷

L'individuazione di una strutturale trama di connessioni di senso sottesa a ogni nuova decisione volontaria non conduce in alcun modo, nel quadro della fenomenologia husserliana, a un determinismo, bensì al suo contrario: il riconoscimento delle molteplici

⁶³ Id., *L'idea di Europa* cit., p. 44.

⁶⁴ Id., *Introduzione all'etica* cit., p. 8. A questo proposito sottolinea Ullrich Melle: «Io sono ciò che sono in quanto persona, attraverso le mie abituali convinzioni, valutazioni, posizioni di scopo, ideali e progetti. Anche le mie capacità si fondano in larga parte su operazioni egologiche sedimentate e divenute abitudini, sull'apprendere e l'esercitare» (U. Melle, *Husserl's personalistische Ethik*, in B. Centi e G. Gigliotti (a cura di), *Fenomenologia della ragion pratica. L'etica di Edmund Husserl*, Napoli, Bibliopolis, 2004, p. 336).

⁶⁵ E. Husserl, *Introduzione all'etica* cit., p. 9.

⁶⁶ Come Costa mette acutamente in evidenza, «in ogni istante si è posti, per lo più senza averne una consapevolezza riflessiva, davanti alla domanda 'chi vuoi essere'? Ogni mia azione, consapevolmente o meno, è una risposta a questa domanda. *L'azione traccia il Sé*» (V. Costa, *Distanti da sé. Verso una fenomenologia della volontà*, Milano, Jaca Book, 2011, p. 89).

⁶⁷ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura* cit., p. 324.

modalizzazioni del volere, della *Willenspassivität* e delle concatenazioni di *Willensrichtungen* abituali che si formano nello sviluppo della storia dell'io e che motivano ogni successivo *fiat* supera, infatti, quel dualismo di stampo pfänderiano e ammette l'esistenza di un nucleo di volontà anche nella sfera passiva e apparentemente inconsapevole della vita dell'io.

Proposal: 04/04/2012, Review: 08/11/2012, Publication: 21/12/2012